

Biennale, apre la mostra "Le Muse inquiete"

Si aprirà sabato prossimo la mostra «Le muse inquiete. La Biennale di Venezia di fronte alla storia», nella ricorrenza dei 125 anni dalla sua fondazione. La mostra è curata da tutti i direttori dei sei settori artistici (Arte, Architettura, Cinema, Danza, Musica, Teatro) e resterà aperta al Padiglione Centrale dei Giardini della Biennale fino a martedì 8 dicembre.

**Addio a Giovanni Paszkowski**

L'artista Giovanni Paszkowski, grafico e artista di fama nonchè nipote dello scrittore fiorentino Giovanni Papini è morto ieri a 86 anni. A 17 anni disegna la copertina della ristampa di *Gog* e de *Il libro nero* di Papini (1951), editi da Vallecchi, con campiture piatte e una precoce sintesi di forme. Il Gabinetto Disegni degli Uffizi conserva otto sue opere.



sto fare così e arrivarci da solo. Sono certo che in qualche modo avrebbe cercato di aiutarmi e non volevo accadere».

E lui che cosa le ha detto?

«Lavora molto duro. Non ti garantirà di farcela, ma se non lavorerai duro non ce la farai sicuramente».

Ora ne parlate?

«Certo, la sua esperienza, e anche quella di mamma (Paulette Pearson, ndr) è senza fine e sarei un folle a non sfruttare un patrimonio così raro ed esteso. Non siamo sempre d'accordo, ma poi quando ci penso bene scopro che hanno ragione loro».

Del film le è praticamente vietato parlare, essendo un thriller ed essendo Nolan un maniaco della riservatezza, cosa ci può dire?

«Niente, anche se morirei dalla voglia di farlo perché è un film straordinario. Ma come per tutti i film di Nolan anticiparne il contenuto sarebbe un delitto e rovinerebbe l'esperienza degli spettatori. È un thriller spettacolare con un risvolto fantascientifico sull'in-

versione del tempo e sono felice che venga proiettato al cinema. Un film così non meritava di essere guardato sullo schermo di un computer, deve essere visto al cinema. È stato girato con tecnologie innovative, tutto in Imax, tra quattro continenti e sette nazioni, ha scene d'azione che da sole valgono il prezzo del biglietto. Sul set l'allenamento è stato militare, ho ripetuto talmente tante volte le azioni che il mio corpo alla fine aveva una sua vita e regalava un'energia diversa al personaggio».

Ottimista o pessimista sul futuro del cinema e dell'umanità come la conosciamo?

«Con tutto quello che succede nel mondo è difficile essere ottimisti, ma spero ci sia il lieto fine. Anzi, sono fiducioso che ci sarà. Siamo animali intelligenti e sappiamo adattarci anche alle situazioni più estreme. Serve la voglia di imparare però. L'uscita di questo film nei cinema, per cui Nolan ha combattuto, è un segnale molto forte. Guai ad arrendersi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

COLONNA SONORA**De Maria e Lonquich due facce di Beethoven**

GIANGIORGIO SATRAGNI



Anno Beethoven, maratona Beethoven. Pur azzoppate dalle recenti chiusure delle sale da concerto, le celebrazioni per il 250° anniversario della nascita del compositore di Bonn proseguono. Lo Stresa Festival gli dedica quattro concerti sinfonici e soprattutto l'integrale delle 32 sonate per pianoforte. Lo stimolo al riascolto viene anche dal fatto che i sette concerti sono affidati a sette interpreti diversi, con la possibilità di prospettive interpretative multiple e confronti ravvicinati anche tra sonate di periodi lontani. Il giorno d'avvio della maratona prevedeva un appuntamento doppio con Pietro De Maria e Alexander Lonquich, il tedesco che ha fatto dell'Italia una nuova patria. Il primo ha cominciato dall'alfa di due Sonate dall'op. 2 e chiuso con l'omega della Sonata op. 111, in mezzo ha collocato l'op. 10 n. 2 e l'op. 14 n. 2, e lì stavano le cose più stuzzicanti: De Maria ha infatti restituito con arguzia i tratti ironici dell'op. 10 n. 2, in cui la sottigliezza in parte ancora settecentesca è già inframmezzata dai proverbiali scatti d'umore beethoveniani; e poi ha dato unità all'op. 14 n. 2 facendo intendere come organiche quelle stranezze che Igor Levit, in un concerto dell'integrale salisburghese, aveva evidenziato sino a rompere la forma. Certo De Maria è un pianista serio, ma si trova a suonare nella sala tutta moquette dell'Hotel Regina Palace, in cui occorre forzare il suono perché venga fuori tutto, a costo di perdere molte sottigliezze.

Lonquich aveva invece a disposizione la sala del Palazzo dei Congressi, non un miracolo di acustica, ma dove un pianista può comunque dosare i colori: e ha ammaliato per la ricercatezza di timbro e la flessuosità cantabile del fraseggio. La scelta di brani era singolare: l'op. 26, dove Beethoven collocò eccezionalmente in apertura un Andante con variazioni e in terza posizione una *Marcia funebre* che anticipa formalmente, ma con ben diversi contenuti, l'*Eroica*; la Sonata op. 90, che è in due soli movimenti come poi accadrà, ma in tutt'altro modo, con l'op. 111; infine l'op. 106, la più monumentale di tutte. Da questa cornucopia è uscita una miriade d'illuminazioni: citiamo la scansione ritmica limpida della *Marcia funebre*, senza caricamenti preromantici; la meliosità del rondò che chiude l'op. 90; il senso metafisico che promanava dal grande Adagio sostenuto dell'op. 106. Alegggiava un poco già lo spirito di Schubert. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GABRIELLA GREISON Dai laboratori di ricerca al palcoscenico "Veniamo tenute fuori dal mondo accademico come dai board aziendali"

"Porto la fisica a teatro per smascherare i pregiudizi contro donne e scienza"**L'INTERVISTA**

ADRIANA MARMIROLI

Nasce scienziata, fisica nella fattispecie, Gabriella Greison. Da anni però la sua vita ha virato lontano da laboratori di ricerca e aule universitarie, approdando sul fronte dell'arte: scrittrice e attrice. Le sue radici però non le ha tradite. Ha pubblicato libri (sette), da cui ha tratto spettacoli (cinque): protagonisti Einstein, Heisenberg, Bohr, il gota dei fisici quantistici che ha reso avvincenti come thriller. Ma anche le donne della scienza, spesso dimenticate o ostracizzate, Marie Curie, Hedy Lamarr, Mileva Maric, Lise Meitner, Emmy Noether, Rosalind Franklin, che racconta in *Sei donne che hanno cambiato il mondo*.

Attivissima, durante il lockdown ha finito un nuovo libro, *Ucciderò il gatto di Schrödinger*, che Mondadori pubblicherà il 15 settembre. A partire da un celebre paradosso della fisica, è il racconto di come la quantistica cambierà ulteriormente la nostra vita. «Siamo a ridosso della mia ossessione: la fisica quantistica e le donne nella scienza». Così domani a Santa Margherita con *1927 - Monologo quantistico*, mentre il 12 settembre sarà al Festival della Comunicazione

zione di Camogli con *Cara Marie Curie...* Il 29 agosto invece presenterà a Spotorno per la prima volta proprio *Sei donne. Dalla platea accademica a quella teatrale: come è accaduto?*

«Ho studiato Fisica alla Statale di Milano, poi all'École Polytechnique di Parigi. Conosco i centri di ricerca e le aule universitarie. Ma è un mondo verso cui sono diventata presto insofferente: troppo lenta la carriera. Per una donna ancora di più. Volevo rendere la fisica un posto abitabile da tutti. Ci sono Paesi in cui non è insolito che si trasformi la scienza in divulgazione letteraria. Io l'ho fatto a partire da una foto che ho scoperto a Bruxelles».

Quella dei fisici quantistici di «Monologo»?

«Ho impiegato cinque anni per documentarmi. Ne è nata una trilogia di romanzi e poi di spettacoli».

Quindi è arrivato Einstein.

«Mi sono chiesta: cosa si poteva dire di inedito? A Princeton ho scoperto l'enorme epistolario e che negli ultimi anni rispondeva solo ai bambini. Ne è uscito *Einstein Forever*. E pochissimo nota era la storia con la prima moglie Mileva Maric, che ho raccontato in *Einstein e io*. Anche lei brillante studentessa di fisica a Zurigo, una volta sposata e madre, dovette mettere da parte il proprio sogno: non si laureò mai. Perché le sia riconosciuto il giusto ruolo, ho chiesto che le assegnassero la laurea postuma. Stanno pensando di farne un film». **Le donne e la scienza: un abbi-**

namento sempre difficile?

«Colpa del maschilismo imperante: immutato, seppure più difficile da stanare di 100 anni fa. Ma è un imbuto che ci tiene fuori dal mondo accademico come dai board aziendali. Con quelle storie femminili smaschero alcuni dei luoghi comuni che stanno dietro al pregiudizio. «Sei bella, perché vuoi fare la fisica?», «Fai fisica perché è più facile trovare marito?». Sono frasi che mi sono sentita dire (anche in famiglia): parte di un tentativo continuo per demotivarti. Che rabbia... Ancora oggi ai festival scientifici fatico a essere riconosciuta «alla pari»: gli uomini spiegano, le donne fanno contorno. C'è stato chi ha tentato di spiegarmi la fisica quantistica».

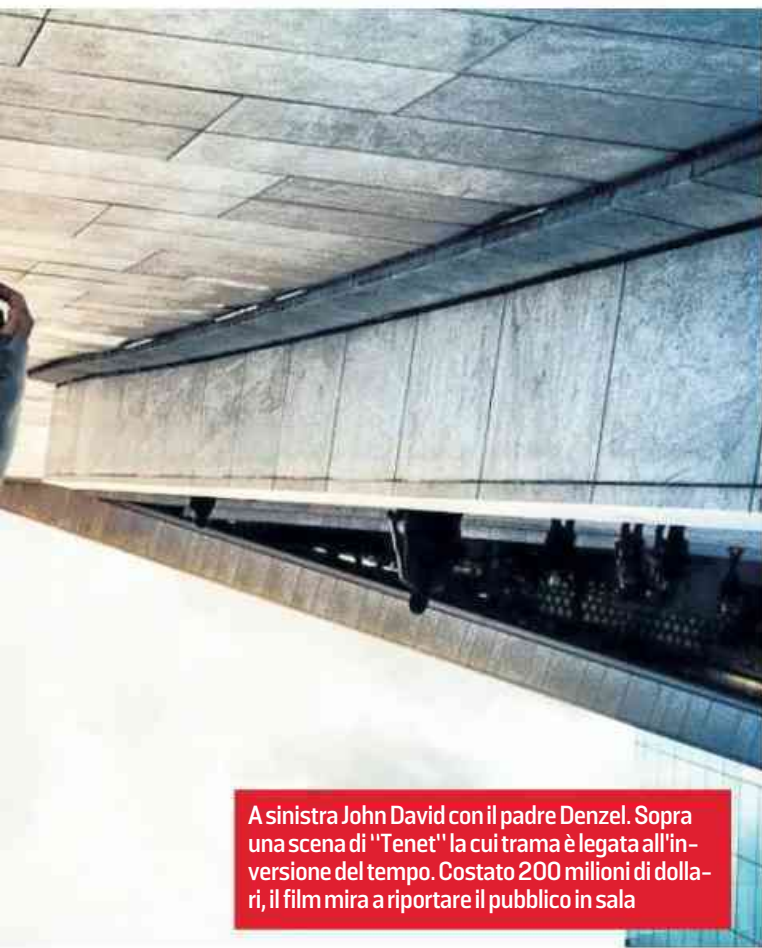
Ma allora?

«Allora devi solo imparare a capire in un gruppo chi può stare dalla tua parte: c'è quasi sempre. Ed è a uomini così che devo molto nel mio percorso. Ma se senti frasi come «abbiamo sempre fatto così», «mettiti in coda», è inutile perdere tempo. Non restiamo dove non possiamo fiorire. Pierre Curie, per esempio, ha fatto fiorire sua moglie Marie. Non Einstein con Mileva».

Se dovesse spiegare perché la fisica tra le altre scienze?

«Perché è la chiave per aprire cassetti importanti. Aiuta a vedere le cose con buon senso, come parte di un puzzle i cui pezzi tu sai come incastrare. Per dire: durante il lockdown per noi fisici era facile capire dove si sarebbe finiti con Covid». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A sinistra John David con il padre Denzel. Sopra una scena di "Tenet" la cui trama è legata all'inversione del tempo. Costato 200 milioni di dollari, il film mira a riportare il pubblico in sala



Russel, Kiefer Sutherland è il figlio di Donald, Bryce Dallas Howard è la figlia di Ron Howard, e così via in una lista che esiste da quando esiste il cinema, basti pensare alla dinastia dei Fonda o dei Barrymore.

Anche in Italia, dove la fa-

© RIPRODUZIONE RISERVATA